E' un grande rischio sempre, anche per i conferenzieri più baldanzosi. Perché la riuscita, fra le altre cose, dipende anche in gran parte dall'entrata, ossia dalla prima accoglienza che ti fa il pubblico, la quale, oltre che dalla precedente disposizione d'animo in cui egli si trova riguardo alla tua persona e al tuo argomento, dipende pure dal frontespizio che Dio t'ha dato e dall'atteggiamento particolare con cui tu glielo mostri. Ah la storia delle *entrate*, come sarebbe amena, se tante ragioni non mi vietassero di scriverla intera!

La più memorabile fu l'entrata nella grande sala d'una Società Filarmonica, di cui non ricordo il nome in questo punto. Da una sala accanto, prima d'entrare, sentivo il mormorìo profondo della folla. E un mio carissimo amico mi disse all'orecchio: – Bada, so che sei un vecchio lupo; non di meno, va preparato a una scossa, perché... coglieranno l'occasione, mi capisci. – Io sorrisi, accennando il mio capo grigio. Ma quando mi presentai a quei duemila uditori, tra cui brillava quanto di più bello, di più nobile, di più generosamente italiano è in quella città italianissima, e ricevetti nella fronte il soffio ardente e sonoro che eruppe dalle anime loro, non ci ressi: sentii come una percossa che mi curvò, e una voce che mi disse: – Giù la fronte! Questo non è per te, è per il tuo paese. – Ah sì! Grazie in nome suo, fratelli miei, sangue mio, benedetto sospiro e speranza nostra! – Oh,

De Amicis (1887)

Edmondo De Amicis, scrittore, educatore, autore di libri di viaggio (Oneglia 1846 - Bordighera 1908), fu numerose volte in visita nell'Istria e a Trieste, dove vivevano un suo cugino e l'amico Giuseppe Caprin. Nel 1887, nella sala della Società Filarmonico-Drammatica, tenne una conferenza su *I nostri contadini in America*, che venne poi inserita nel suo volume *In America*. Dai ricordi dello scrittore proviene il racconto della conferenza, mentre il giornale dell'epoca fornisce la cronaca della visita.

(Da: E. De Amicis, *Confessioni di un conferenziere*, in *Capo d'Anno*, Milano 1902; L'Indipendente, 1 febbraio 1887)

avrà ben da venire quel giorno...

* * *

Da lunghi anni, egli desiderava di visitare Trieste, ma il suo desiderio così vivo e così intenso non aveva potuto mai appagare. Desiderava vedere la città bella e gentile, della quale nella sua mente imaginosa si era fatto un'idea tutta sua. Egli è venuto, egli l'ha veduta, e il suo affetto è ancor più profondo. Ecco perché, ieri, era tanto commosso prima di uscire a parlare. Trieste conosceva Edmondo De Amicis, lo conosceva pienamente dalle geniali opere del suo ingegno forte e fecondo, ma la folla era nuova per lui, e si sarebbe detto che egli stesse per parlare al pubblico la prima volta. La sua commozione commoveva chi lo circondava: era agitato, rispondeva a monosillabi; non vedeva il momento di uscir nel conspetto della folla ed uscì.

La folla era immensa, solenne, e il saluto scoppiò fragoroso. Il De Amicis si piegò di fronte a quella simpatica espansione di affettuoso omaggio. Aveva gli occhi pieni di lacrime, e accennava pregando che l'applauso cessasse. L'applauso durò qualche minuto. Quando cessò, egli disse: – Non vi ringrazio; non lo saprei, non lo potrei; interpretate la mia gratitudine: non vi dico altro.

Il pubblico prese posto, si fece silenzio. L'aspetto della sala, che la Società filarmonico-dramatica era stata orgogliosa di offrire a questo che per noi era un avvenimento, non ha riscontro nella nostra memoria: v'era rappresentata tutta Trieste. Edmondo De Amicis ha visitato l'America. Egli ha ricercato nelle intime sue latebre il segreto della sua vita, ne ha osservato il moto attuale, ne ha studiato, diremmo quasi strappato la incognita del suo avvenire. Là, in mezzo a quel mondo che non pare abbia confine, egli ha trovato una parte della sua patria; là, ha lasciato una parte dell'anima sua. Tornato in Europa, all'Italia, al suo Piemonte adorato, egli vede lontano nell'oceano un punto luminoso, e, come la musa di Aleardo Aleardi mostrava dall'alto de' firmamenti un punto luminoso: Italia, così egli ci mostra in seno alla grande repubblica dell'Argentina le colonie agricole degli italiani emigrati.

L'accento di Edmondo De Amicis ha tutto il fresco e fragrante sapore della parlata piemontese; la sua lingua è quella de' suoi libri: schietta, semplice, pittoresca; il suo periodo ha la numerosa musicalità dell'idioma che par nato con il primo inno dell'uomo. Impossibile riferire le impressioni ricavate dalla sua conferenza: ricapitolare

FOTO ROLLI

quello che ha detto sarebbe sciupar tutto.

Ha voluto farci vivere per un'ora della vita che egli ha vissuto in quel paese remoto, ma non più ignoto, e noi abbiamo viaggiato con lui, rapidamente, portentosamente, come trasportati su una di quelle *volante* che egli descrive con tanta evidenza.

Che mestizia lasciar l'Italia e salpar per l'America, e nel tempo stesso che brama di veder finalmente quel mondo! Che malinconia infinita in quell'arrivo su le rive del fiume favoloso. Egli segna in aria con la parola e con la mano quattro dati geografici e noi vediamo già la carta, vediamo la regione, con le sue foreste sterminate, con le sue deserte solitudini. Nebbia, silenzio, spazio grigio; ma si leva il sole, nel sole sventola la bandiera d'Italia, risuona la lingua nazionale... è proprio un lembo d'Italia trapiantato in America, Enea che a traverso i secoli stende la mano a Colombo.

Il De Amicis ci espose dinanzi una galleria di quadri, vivi, parlanti, affascinanti. Egli scese con la indagine e l'intuito del filosofo in fondo agli animi di quei coloni dell'agricoltura; ne notò la natura, ne indovinò l'indole; seppe farci vedere tutto quello che egli vide, farci sentire tutto quello che egli sentì, onde di fronte alla sua esposizione rise di tratto in tratto nell'uditorio anche la nota gaia, *con un sorriso misto di lacrime.*

L'uscita dalla messa parve disegnata e colorita da Francesco Michetti; la pianura aveva la tristezza ineffabile di certi pittori d'Olanda; in tutte le sue descrizioni, la sobrietà aveva un'efficacia meravigliosa, e la sincerità una magia possente. Perché? Perché la sua non era soltanto la descrizione d'un viaggio intrapreso, sì anche la rievocazione d'un tempo vissuto.

Oh come ci fece assistere a quella vita di miserie, di stenti, di disperazioni de' *mangiatori di terra,* che lavorano infaticabilmente in seno alla madre antica per strapparle quell'oro che sarà il pane delle generazioni venture! come si dipinse su la sua faccia e come risuonò dalla sua bocca il dolore, il pianto di quelle povere donne abbandonate per eterne giornate all'angosciosa solitudine dell'attesa! Vedete quella capanna, sola, in mezzo a un piano interminato: sul tetto, ondeggia la bandiera d'Italia; su la porta, la madre aspetta con un poppante al collo e gli altri figlioli aggrappati al grembiule; *lui* non c'è, è lontano, al lavoro. – Non mai la imagine della patria – esclama il De Amicis – mi parve più sacra, più santa. A lui tremava la voce dicendo questo, e a noi tutti il cuore batteva più forte. Fu uno di quei momenti, ne' quali ci si sente tutti migliori, ci si sente come rifatti..., un pensiero ignobile, un sentimento cattivo non sembrerebbe possibile.

Egli continuava a parlare: la folla ascoltava intenta e ammirata. Il viaggio proseguiva, accompagnato dalle varie voci della natura, illuminato dagli incantevoli fantasmi dell'arte. E credevate, temevate forse che egli avrebbe inchiodato il vostro sguardo alle tavole della statistica? – Non sarebbe questo né il luogo, né il momento di farlo – egli disse. Altro voleva, altro ottenne. Intendeva farci comprendere tutta la seria ed alta importanza che la evoluzione colonica in America può avere, dovrà avere per l'Europa, raccomandando che nell'avvenire questa non abbia il rimorso imperdonabile di non aver favorito, soccorso, ordinato la emigrazione. Egli chiese simpatia ed aiuto ai figli d'Italia, non però dimenticando le altre genti che fanno la medesima via: simpatia ed aiuto, che devono essere i germi onde fiorirà nei dì che verranno la gran patria americana, fecondata dal sudore e dal sangue dei fratelli europei.

La vaporiera sta per fondere il fiume, per slanciarsi su l'omerico dorso dell'oceano: i carri volanti de' nuovi amici si allontanano ne' vapori della sera, gli ultimi saluti dileguano, la bandiera tricolore si ripiega nel fosco grembo del vespero: è il ritorno. Il ritorno alla terra natia, al *dolce nido,* all'amplesso della madre, della sposa, de' figli.

E il pensiero ricorre a voi, o donne degli esuli, a voi che avete pazienza, che non vi lagnate della fatica, che mantenete la fede degli uomini, che alimentate la speranza nell'avvenire.

Sì, con la nobile testa levata in alto, perché dall'alto vengono i buoni pensieri e all'alto vanno i sentimenti generosi, Edmondo De Amicis vi ha salutate, vi ha ringraziate, vi ha benedette, e noi vi salutiamo, vi ringraziamo, vi benediciamo con lui.

Kodak EXPRESS

La nostra meridional penisoletta dell'Istria, sì notevole per la posizione che prende sul confine dello stato e d'ambedue le metà dello stato, è come colonna miliare, che all'Europa centrale segna la via verso il mare Mediterraneo. Ella ci presenta una piccola immagine della Grecia e dell'Italia e a queste penisole è frapposta come la penisola del Sinai fra l'Arabia e l'Egitto. La si può chiamare ancora l'ago della bilancia, i cui gran piatti, di fatali vicende ricolmi, per i due fianchi dell'Adriatico pendono giù verso il mezzogiorno. Niun Alessandro, niun Cesare ha quindi messo a soqquadro il mondo: l'ago tentenna e sì seconda gli sconvolgimenti, che susseguonsi ad oriente e ad occidente di lui. Ma, come sulla penisola slavo-greca e sulla italica, anche sull'Istria grava in ogni tempo più o meno sensibilmente l'influsso del norde, verso il quale ella volge la base del suo triangolo. O, a meglio dire, questa base guarda a greco ed è veramente aperta ai nuovi popoli che al di là si rovesciano a questa volta. Nel luglio del 600 scrivea papa Gregorio il santo al vescovo Massimo di Salona: *In verità che della razza degli slavi, la quale gravemente vi minaccia, assai mi accora e mi turbo. Mi accora perciò che voi soffrite e io soffocando voi, mi turbo perché per la porta dell'Istria, già presero a entrar nella Italia.*

Con lo stesso affanno e con la stessa paura sarebbe stato a riguardare l'inoltrarsi

Hoernes (1892)

Archeologo e scienziato, Maurizio Hoernes era nato a Vienna nel 1852 ed era responsabile della collezione preistorica del museo di storia naturale della capitale. A lui si devono vari studi specialistici ed è ricordato per aver compiuto un viaggio in Istria nel 1892, la cui descrizione apparve sulla *Wiener Zeitung*.

(Da: *Nell'Istria, impressioni di due scienziati settentrionali,* trad. di G. Vatova, Capodistria 1893)

degl'illiri un custode dell'Italia del tempo preistorico. Ma dal torto della conquista nasce il dritto del possesso, e i successori di quei veneti illiri, penetrati nell'alta Italia in tempi malnoti, al cadere appena della republica di San Marco si lasciarono scappar di mano le redini dell'Istria occidentale. Ancora un lustro e saranno cent'anni da che l'Austria riuscì con la pace di Leoben a riunire l'Istria veneta a quella già sua, alla contea di Pisino. Così ebbe fine l'antichissima scissura, che anche al tempo dei romani imperatori soggettava la costa orientale e l'occidentale a differente governo. Quasi quasi, variando quel che il poeta dice della *capannuccia*, saremmo indotti ad asserire che su brevissimo tratto di terra trovano lor posto di grandi antitesi storiche, purch'ei ne sia favorito dalla posizione.

L'uomo settentrionale, cui la bassa temperatura del suo paese ha sospinto oltre l'Alpe, mette quivi piede in un altro mondo. Arriva a Trieste quando il cielo imbruna e, prima di tutto, appaga l'urgente bisogno che prova di esaminare molto scrupolosamente l'acqua d'un catino e di trasformarla per l'occasione in un liquido che somigli all'inchiostro. Pure è questa una tinta fosca ch'ei può togliersi con l'acqua. Ben presto luce ed aria gli regalano un'altra patina più nobile: chè iddio Febo guarda giù l'Istria con affetto non minore che altri paesi, ne' quali un giorno levaronsi i templi suoi più belli. Ma, dopo aver dormito un eccellente sonno, si fanno due passi dal caffè alla Riva della sanità e s'à quivi occasione di citare un emistichio di Orazio. A bordo del piccolo piroscafo della società *Istria-Trieste*, che alle 6.30 della mattina parte per Pola, toccando per via vari porti, si ripete angosciosamente il noto *Trecento ne insacchi!, basta oramai!* E gl'insaccati con l'anima e senza – lesti garzoni bruni, destri saltatori e men destre femmine dalle vesti variopinte, a cui i neri capelli scarmigliati giù dai cocuzzoli svolazzano fin quasi sugli occhi, bagaglioni e bagagli, casse e cassoni, sacca e ceste, caratelli e botti, zerbinotti con lor dame a meraviglia lisciate e casacche di marinai e cocolle e uniformi – tutta questa roba si spinge dentro a forza oltre un'asse stretta stretta e pretende di trovar posto sulla coverta di poppa già ingombra di gomene di catene e d'altri marinareschi attrezzi, di panche di sedili e di due costruzioni di legno quali sono l'ingresso alla camera e la cupola che le dà aria e luce. E il posto ce lo trova in fatti. Certo non tutti rimangono coloro i quali

FOTO ROLLI

già ci eravamo rassegnati a fare il viaggio insieme. Perché, appena si dà il segnale della partenza, ne nasce un subitano rigurgito, quasi che i passeggeri tutti volessero abbandonare il battello. Ma non n'escono che i soprannumeri, coloro che prendono commiato, che ci sono venuti solo per dare una commissione od ànno avuto altro motivo di visitare il piroscafo pronto a partire. E così circa la metà se n'è ita e la metà è rimasta, e il battello si avvia, non veramente in punto alle 6.30, ma del resto con ogni precisione nella scintillante amplitudine.

(...) Il soggiorno migliore è certamente alla costa, dove il mare co' suoi bagni, co' suoi paesi bene ammanniti, con le gite in barchetta e col giuoco vaghissimo de' suoi colori à forza di ristorarti il corpo e l'animo, dove – e non è piccolo vantaggio – ogni mattina, valendoti dell'*Adriana*, del *Leme*, del *Quieto* o del *Risàno* – così ànno nome i piroscafi della società *Istria-Trieste* – nel più giocondo dei modi puoi mutare il tuo domicilio. Ella è cosa originale sedere all'unico tavolino messo fuori dinanzi alla modesta porta del *Caffè nazionale* di Cittanova; ma non vorrai sedere ivi eternamente. Lesto prendi il tuo bagno nell'onde della darsena limpide e chiare come uno specchio e quindi corri frettoloso al piroscafo, che annuncia il suo arrivo con un urlo roco e prolungato. A bordo hai tutto l'agio poi di fregare via dagli occhi e dagli orecchi il sale che vi si è formato sodo e bianco. Oppure in carrozza corri incontro a nuove scene e con la trottata di un'ora verso

Il palazzo del Comune di Pirano, demolito nel 1877.

l'interno giungi su a Verteneglio, o ancor un'ora e sei nell'alta Buie, *la spia dell'Istria,* com'è chiamata la cittadina fin da' tempi antichi, donde si gode una vista magnifica. L'ultima volta – due anni or sono per ognissanti – che mi trovai ad albergare nell'osteria di Verteneglio. *Al cervo d'oro*, là, dinanzi al deschetto sul quale giacea il cadaverino dell'unica sua bambina, singhiozzava una giovine donna strutta dall'angoscia. Poco fa rividi la stessa madre nello stesso luogo, fiorente e sorridente: teneva in braccio una graziosissima creatura, un'altra bambina. Questa era raggiante e stendea le manine a una ciocca di strisce di carta bianche e rosse, di quelle che ivi adoperano a imballare le squisite frutte. Del resto nulla, per quanto ebbi ad osservare, s'era mutato in quel luogo. Sì fatte dimore dell'uomo rimangono simili a se stesse siccome il mare, che si vede lontano oltre il fertile tratto della costa, siccome il terreno sul quale le case sono fabbricate. Gli uomini fioriscono ed avvizziscono; ma la civiltà, quando s'è fatta stazionaria, ricade, quasi a dire, in grembo a madre natura, si sottrae a' nostri anfanamenti, talvolta anche alla nostra intelligenza e diviene muta, strana, veneranda al par d'un paradiso da lungo tempo abbandonato ed obliato.

Kodak EXPRESS